

## Repubblicani come caciocavalli e le gustose carni del visconte

di Dino Carpanetto

Luca Addante

**I CANNIBALI DEI BORBONE  
ANTROPOFAGIA E POLITICA  
NELL'EUROPA MODERNA**

pp. 177, € 20,  
Laterza, Roma-Bari 2021

Nella cultura occidentale il cannibalismo ha beneficiato di una grande rimozione che lo ha relegato tra i riti di popoli lontani e primitivi, così da allontanarlo nel tempo e nello spazio per sterilizzarne la percezione. Sopprimere dalla nostra storia la violazione del tabù supremo, rinchiuso nel mondo preistorico, nell'impero azteco, nelle culture africane, o tra i maori e i popoli della Nuova Guinea, è il frutto di una plurisecolare operazione, cui hanno contribuito autorevoli voci, tutte in qualche misura concordi nella certezza della superiorità europea. Salvo dimenticare che alle stesse convinzioni facevano ricorso le popolazioni dell'Africa nera: la differenza stava nel fatto che in questo caso erano gli europei a essere ritenuti antropofagi, e di conseguenza barbari mostruosi. Se ne deduce che la vertigine della disumanità doveva essere tenuta lontana da sé, al punto che "il vero fenomeno universale non è l'antropofagia, quanto piuttosto l'idea che gli 'altri' siano cannibali", come ha scritto William Arens nel libro *Il mito del cannibale. Antropologia e antropofagia* (Bollati Boringhieri, 2001).

Luca Addante prende di petto il tema e lo scruta nel fuoco delle violenze politiche esplose a Napoli nel 1799. È in questa prospettiva, aperta a confronti teorici tra storia e antropologia, che l'autore si espone a ricostruire e spiegare uno dei momenti più drammatici della storia di Napoli e dell'Europa. La cronistoria di quanto avvenne nella capitale partenopea prima, durante e dopo i mesi, dal 21 gennaio al 13 giugno 1799, in cui operò la Repubblica, racconta un crescendo di inimmaginabili violenze che in una situazione di anarchia videro i lazzari tenere a ferro e fuoco la città, con devastazioni, saccheggi, stupri, mutilazioni e squartamenti di corpi, in alcuni casi con epilogo cannibalico. L'orrore fiume di sangue che la fuga del re si lasciò alle spalle e che ne l'arrivo dei francesi né il governo dei patrioti repubblicani riuscirono ad arginare, si ingrossò ancor più quando le truppe borboniche e sanfediste guidate dal cardinale Ruffo entrarono in Napoli, azzate se mai ce ne fosse bisogno da religiosi che predicavano il massacro dei patrioti, urlando slogan quali "Viva il re, viva la fede, morano i giacobbi!". Lazzari e sanfedisti si abbandonarono a una terrificante orgia di violenza apparsa intollerabile agli occhi dello stesso Ruffo, che presso dallo sconforto si confidava con il primo ministro John Acton: "Sono così affollato e distrutto che non vedo come potrò reggere in vita se seguirà un tale stato per altri tre giorni".



e antropologici, per evitare di derubricarla a fatto occasionale, a belluina esplosione della selvaggia istintività che cova nell'animo umano una volta che il vuoto di potere ricaccia il popolo nel ferino stato di natura.

Tutt'altro che primitiva e selvaggia era la Napoli di fine Settecento, una delle principali capitali del continente, patria dell'illuminismo, della cultura giuridica, della scienza. Uno spazio quindi privilegiato per mettere sotto inchiesta l'antropofagia nella civilissima Europa e tentare di comprenderne il significato storico: operazione conoscitiva tanto più stimolante dal momento che incrocia il tema della violenza politica al tempo della Rivoluzione francese, senza rinunciare ad anteporre un *excursus* sui casi noti e meno noti, documentati dal basso medievale al Settecento. È un catalogo fitto di segnalazioni, più di quanto ci si potrebbe attendere, quello messo a punto dall'autore, con decine di episodi riepilogati in rapida carrellata, passando dalle signorie dell'Italia del Nord, macchiate dall'uso politico e dinastico dell'omicidio, alla Roma violata per mesi e mesi dalla ferocia dei lanzi, degli spagnoli e degli italiani al servizio del cattolicissimo imperatore Carlo V. Si transita quindi dalla ferocia bipartisan delle guerre di religione tra Cinque e Seicento, all'assassinio a fine Seicento dei fratelli De Witt nell'Olanda calvinista cui siamo soliti attribuire un elevatissimo grado di civiltà, per giungere alla rivoluzione francese. E qui l'autore cita un processo per cannibalismo sinora ignoto alla storiografia, scovato negli archivi parigini, in cui un anziano di Caen, per sua ammissione, si era cibato delle carni del visconte di Belzunce, trucidato nell'estate del 1789, l'estate della grande paura. Al termine della corsa lungo i secoli che Luca Addante fa compiere al lettore appare impossibile derubricare l'antropofagia a fenomeno marginale, inattivo nella conflittualità politica, religiosa e sociale dell'Europa. Ed è

questo uno dei punti di forza del libro, cioè di avere liberato un problema storico analizzato con categorie interpretative inadeguate, quando non sottovalutato dalla storiografia.

A questo tornante del testo lo sguardo ritorna al punto di partenza, alla Napoli sanfedista e controvilenzionaria, e ci torna con una griglia di domande all'altezza di un tema quanto mai delicato, cui è arduo fornire risposte unidirezionali. Il primo passo consiste nel negare l'eccezionalità degli atti cannibalici, come fossero iscrivibili unicamente a un anno speciale, quale fu il 1799, segnato dalla caduta della monarchia, dai conflitti politici e dalla guerra. Altri fatti vengono riesumati, a partire dall'eccidio dell'eletto del popolo Giovan Vincenzo Starace, nel 1585, avvenuto durante un tumulto plebeo, allo scopo di confermare che la soglia del tabù supremo era stata varcata altre volte a Napoli, così come nell'Europa moderna.

Fra le interpretazioni cui è legittimo ricorrere, l'autore nega validità alle spiegazioni di natura socioeconomica, smentite a suo dire dalle evidenze documentali. Né fame né lotta di classe spiegano i fatti cannibalici. Occorre piuttosto spostare l'attenzione alle forme di ostilità ritualizzata, alle inveterate usanze dell'ingiuria popolare, ai violenti giochi popolari, come l'Albero della Cuccagna, vietato nel 1779, nei quali era lecito saccheggiare, ferire, uccidere, o ancora al riemergere di antichi rituali magici e propiziatori. Senza dimenticare, però, ed è questa la posizione finale dell'autore, il ruolo della politica che entra in gioco non tanto come motivazione al massacro dei nemici del re, né come violenza popolare e primitiva lasciata a briglia sciolta dall'anarchia dominante, quanto come supplenza del popolo, che di fronte al trono vuoto prende lo scettro per far valere le sue regole, i suoi riti, la sua sanguinaria liturgia politica.

dino.carpanetto@unito.it

D. Carpanetto ha insegnato storia moderna all'Università di Torino



## Dicerie e commozioni

### pubbliche padane

di Simon Levis Sullam

Emanuele D'Antonio

**IL SANGUE DI GIUDITTA**

**ANTISEMITISMO E VOCI**

**EBRAICHE NELL'ITALIA**

**DI METÀ OTTOCENTO**

pp. 157, € 18,

Carocci, Roma 2020

Con *Il sangue di Giuditta* Emanuele D'Antonio ci consegna uno dei più importanti studi recenti sulla storia dell'antisemitismo in Italia tra Ottocento e Novecento, dedicandosi a un periodo molto meno conosciuto di questa storia e collocando un'apparentemente piccola vicenda giudiziaria nel più ampio contesto dell'emancipazione degli ebrei e dell'ostilità antebraica in Italia e in Europa.

Con un'analisi di tipo microstorico, che intreccia narrazione e interpretazione ed è esemplata su modelli della storiografia americana – il libro *The Butcher's Tale* di Helmut Walser Smith (Norton, Harvard University Press, 2002), dedicato a una simile vicenda nella Germania guglielmina – e avvalendosi della più avanzata storiografia sull'accusa di omicidio rituale fino al recente *Blood Libel* di Magda Teter (2020), che ha ricostruito la diffusione della leggenda agiografica del beato martire Simonino di Trento, D'Antonio ricostruisce un caso di calunnia del sangue ai danni della comunità ebraica, scoppiato nel 1855 in un piccolo centro tra Rovigo e Padova, Badia Polesine, allora parte del Lombardo-Veneto austriaco. La giovane Giuditta Castilliero, contadina, accusò un imprenditore ebreo locale, Caliman Ravenna, di averla rapita per stillarle il sangue a fini rituali.

L'accusa fu creduta vera dalle autorità e si tramutò in una iniziale condanna per il Ravenna; ma un'efficace difesa e l'intervento delle comunità ebraiche riuscì a salvarlo dalle carceri e sottrarlo alla rabbia sociale che andava scatenandosi.

Con talento narrativo e fini capaci di ricostruzione del contesto culturale e sociale, nonché profondità interpretativa, lo storico ci mostra come il riemergere di secolari pregiudizi teologici diventati sapere popolare, si intrecciassero con le coeve dinamiche sociali che stigmatizzavano l'integrazione e l'ascesa della minoranza ebraica di recente emancipata. Il contesto di crisi agricola, i timori legati a una nuova epidemia di colera, le sfide della modernizzazione economica, costituirono i reagenti di un grave "momento antisemita" nell'Italia preunitaria: seppure D'Antonio ricordi che sei episodi simili punteggiarono nel centro-nord la prima metà del secolo, accompagnati talora da tumulti antebraici, ad esempio a Mantova nel 1824 e ad Ac-

qui in Piemonte nel 1848. L'Ottocento, ancora prevalentemente rappresentato come il secolo delle incipienti e poi definitive libertà, nonché della condanna delle "interdizioni israelitiche", si rivela per l'Italia – come per altre parti d'Europa – una fase non solo di persistente pregiudizio, ma di nuovo acutizzarsi dell'ostilità antebraica nella reazione sia degli strati popolari che di segmenti delle élites tradizionali.

Nella vicenda di Badia fu infine la supposta vittima degli immaginari, sanguinosi rituali a essere

smascherata come colpevole: Giuditta Castilliero fu condannata per le false accuse e le conseguenze subite da Caliman Ravenna in seguito ai suoi racconti. La magistratura ritenne tuttavia che altri fossero gli autori morali e i mandanti dell'aggressione ai danni di Ravenna, probabilmente motivati da

disappiatti legati al ruolo di esattore fiscale dell'imprenditore, senza riuscire tuttavia a identificare (una corrispondenza giornalistica apparso due anni più tardi nella stampa ebraica francese contribuisce forse – svela D'Antonio, come in un giallo, nella sua conclusione – a individuarne l'identità). Accanto alla nuova diffusione della diceria dell'omicidio rituale e al suo contesto padano ottocentesco, e assieme alla ricostruzione della vicenda giudiziaria ed istituzionale, D'Antonio tratteggia in dettaglio l'azione difensiva delle comunità ebraiche, la ricerca di appoggi istituzionali, la produzione di una letteratura e la diffusione di scritti apologetici nella stampa del Lombardo-Veneto. E anche il contributo di avvocati e intellettuali cristiani favorevoli all'emancipazione ebraica, su posizioni tendenzialmente filosemita. Decisivo risulta l'intervento delle istituzioni del Lombardo-Veneto, preoccupate soprattutto delle conseguenze sociali e politiche di "commozioni" pubbliche non molti anni dopo il 1848.

D'Antonio analizza il riemergere culturale, ideologico e folklorico di uno dei più virulenti temi dell'antigiudaismo, sottolineando gli elementi di lunga durata della tradizione antebraica, ma mostra anche la necessità di calare il discorso contro gli ebrei in uno specifico momento storico, delineandone il contesto economico-sociale, individuando gli attori coinvolti, analizzando gli interessi in gioco e i contrasti scatenanti. Le "assurde" e "vituperose favole" sugli ebrei abbisognano di attori sociali e politici e di contesti in grado di mobilitarle e diffonderle, per tramutarsi sinistramente in antisemitismo in azione.

levissmn@unive.it

S. Levis Sullam insegna storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia